

Sintesi propedeutica ad una riflessione in vista di un Progetto di Pastorale per e con i Migranti

Nutriti dalla Bellezza

Anno Pastorale 2019/2020

Ci anima nei confronti dell'umanità un sentimento di simpatia, di affetto sincero, di viva benevolenza. [...] Vorrei qui ripetere le parole che ho rivolto nell'omelia di ordinazione ai nuovi presbiteri della nostra diocesi: "Non temete il mondo di oggi. Non condannatelo. Non fuggitelo. Non siate nostalgici e lamentosi. Ricordate che l'unico giudizio che i cristiani conoscono è quello dell'amore crocifisso. Amate, dunque, il mondo così come il Cristo lo ha amato. [...] Amate soprattutto i più deboli e i più poveri. Fatevi loro compagni di viaggio. Tenete accesa con loro la lampada, fate in modo che non vengano tradite le loro attese, non permettete che il sorriso si spenga per sempre sul loro volto. Siate disposti a prendere sulle vostre spalle, per quanto vi sarà possibile, i pesi che stanno gravando sulle loro".

Non potremo dimenticare

Anno Pastorale 2020/2021

Ogni epoca della storia ha le sue caratteristiche e anche la comunione nella Chiesa è chiamata a tenerne conto. Sono convinto che la situazione attuale inviti le nostre comunità cristiane a pensarsi tali e a vivere concretamente la comunione che viene dal Vangelo avendo a cuore quattro aspetti fondamentali, che in sintesi indicherei così: la distribuzione della Chiesa sul territorio, la sinodalità, la ministerialità e la multiculturalità. [...] Infine, la pluralità di etnie e di culture: la comunione nella Chiesa domanda oggi la valorizzazione delle identità culturali. Molti cristiani cattolici di altre nazionalità sono qui con noi e vanno ormai considerati a pieno titolo parte della nostra Chiesa diocesana e delle nostre comunità parrocchiali. Quando penso al nostro cammino come popolo di Dio e guardo al momento presente, non riesco a immaginarlo senza queste quattro attenzioni specifiche. Lo Spirito santo ci aiuti a coltivarle con sapienza ed efficacia.

*“Ero straniero
e mi avete accolto”
(Mt. 25,35)*

*“Nella Chiesa nessuno è straniero,
e la Chiesa non è straniera
a nessun uomo e in nessun luogo”
(Paolo VI)*

PREMESSA

La Chiesa diocesana di Brescia, volendo porre tra le sue priorità l'attenzione al fenomeno della mobilità umana e la cura pastorale delle persone migranti, ha ritenuto di avviare un percorso di approfondimento.

L'intento primario è quello di offrire agli organismi di sinodalità (Consiglio episcopale, Consiglio presbiterale, Consiglio pastorale diocesano) e al Consiglio dei giovani degli strumenti utili alla riflessione e al confronto sulla pastorale *per e con* i Migranti affinché, poi, ne possa nascere un progetto che sia frutto, fin dall'origine, di un'elaborazione ampia e condivisa.

L'Area per la Mondialità avrà cura di sollecitare e raccogliere contributi di pensiero che potranno essere offerti dagli altri Uffici pastorali, da esperti, dalle comunità straniere stesse onde evitare un lavoro specialistico che escluda i veri protagonisti del progetto.

LA RIFLESSIONE GIÀ RADICATA NEL MAGISTERO DELLA CHIESA UNIVERSALE

Presupposto imprescindibile è guardare a quanto la Chiesa, da ben oltre un secolo, ha pensato, pronunciato e autorevolmente definito attraverso un'ampia elaborazione magisteriale.

Emerge anzitutto che, fin dai primi movimenti migratori, la Chiesa ha dedicato attenzione alle esigenze di coloro che, per le più diverse ragioni, hanno abbandonato la propria terra d'origine, offrendo accompagnamento spirituale ed assistenza concreta, laddove necessario.

Se solo negli ultimi decenni, dal Concilio Ecumenico Vaticano II, è cresciuta la consapevolezza dei credenti di essere parte di un'unica estesa comunità costitutivamente plurale, da sempre in realtà

la Chiesa nel definirsi cattolica si riconosce solidamente Una ma capace di esprimersi con varietà di lingue, riti, liturgie.

Nel percorrere l'itinerario della riflessione ecclesiale sulla mobilità umana si individua con facilità una corposa produzione di testi, di vario tenore magisteriale, con specifica attenzione alla realtà del fenomeno migratorio ma è altresì costante rinvenire tale preoccupazione pastorale anche in tutti quei documenti che sviluppano analisi su temi più specifici quali la missionarietà, il dialogo ecumenico e quello interreligioso.

Con quest'ottica di trasversalità si accennano le seguenti considerazioni, necessariamente integrabili con gli specifici documenti del Magistero sulle migrazioni, non sintetizzabili né, per lo scopo che qui si prefigge, riducibili in un elenco di pronunciamenti che, a partire dalla fondamentale Costituzione Apostolica *Exsul familia nazarethana* di Pio XII, risulta ampio ed articolato.

L'attenzione alle esigenze dei migranti si è caratterizzata fin da subito mediante *“un’assistenza spirituale straordinaria”* al contempo accompagnata da una sollecitudine estremamente concreta e attenta ai bisogni particolari quali *“l’opportunità di confessarsi nella lingua materna”* e efficacemente capace di indicazioni essenziali, quali la sollecitazione *“a prendere contatto con le organizzazioni cattoliche, specialmente dei lavoratori e della gioventù”* (Cfr. Pio XII, *Allocutio* 6.8.1952). È presto chiaro che l'attenzione alle particolarità culturali e linguistiche non è meramente funzionale alla sola reciproca comprensione ma include stima e riconoscimento di ricchezze peculiari, laddove si ribadisce che *“non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti. A tale riguardo ha grande importanza la lingua nazionale, con la quale esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa”* (Paolo VI, *Pastoralis migratorum cura*).

Del resto può considerarsi a maggior ragione valido per i fedeli cattolici, cresciuti ed educati alla Fede nei più diversi angoli nel mondo, quanto viene assunto come principio del dialogo ecumenico nel rapporto con i fratelli separati e cioè che *“riconoscere le ricchezze di Cristo e le opere virtuose nella vita degli altri, i quali rendono testimonianza a Cristo talora sino all’effusione del sangue, è cosa giusta e salutare”* (*Unitatis redintegratio*, 4).

La capacità di dialogo che la Chiesa impiega nel *volersi fare colloquio*, per utilizzare un’espressione dell’*Ecclesiam Suam*, con le sorelle e i fratelli appartenenti alle altre Chiese cristiane diventa infatti segno distintivo della Sua capacità a rapportarsi *“con tutti gli uomini di buona volontà, dentro e fuori l’ambito suo proprio”* (*Ecclesiam Suam*, 97) poiché *“nessuno è estraneo al suo cuore. Nessuno è indifferente per il suo ministero. Nessuno le è nemico”* (98).

Fin dalla sua prima enciclica Paolo VI tratteggia un prezioso metodo e fa proprio un principio di incontro tra gli uomini e le comunità: *“mettiamo in evidenza anzitutto ciò che ci è comune, prima*

di notare ciò che ci divide” ma, soprattutto, si spinge verso gesti reali che aiutino l’incontro: “su tanti punti differenziali, relativi alla tradizione, alla spiritualità, alle leggi canoniche, al culto, Noi siamo disposti a studiare come assecondare i legittimi desideri dei Fratelli cristiani, tuttora da noi separati” (Ecclesiam Suam, 113).

Viene così a crearsi idealmente un ponte con la Evangelii Gaudium che, dopo cinquant’anni, ribadisce che *“se ci concentriamo sulle convinzioni che ci uniscono e ricordiamo il principio della gerarchia delle verità, potremo camminare speditamente verso forme comuni di annuncio, di servizio e di testimonianza”* (246) e, ancora una volta, se ciò è vero in un’ottica ecumenica ancor più deve essere in una visione volta ad *“accogliere, proteggere, promuovere e integrare”* (papa Francesco, *Messaggio per la 104^a GMMR*) le sorelle e i fratelli cattolici perché *“non si tratta solamente di ricevere informazioni sugli altri per conoscerli meglio, ma di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi (Evangelii Gaudium, 246).*

Diviene certo indispensabile che *“impariamo ad accettare gli altri nel loro differente modo di essere, di pensare e di esprimersi”* facendo sì che *“gli sforzi intorno ad un tema specifico possano trasformarsi in un processo in cui, mediante l’ascolto dell’altro, ambo le parti trovano purificazione e arricchimento. Pertanto, anche questi sforzi possono avere il significato di amore per la verità”* (EG, 250).

Il richiamo alla verità dice della tensione positiva *“tra dialogo sempre affabile e cordiale e annuncio”* (Cfr. EG, 251) che sempre deve caratterizzare l’incontro con il diverso o, meglio, con l’altro. Un annuncio che non è meno esplicito anche quando si limita alla testimonianza dell’accoglienza, dell’esempio, del presentarsi *“con un’identità chiara e gioiosa”* lontana da *“un sincretismo conciliante”* che *“sarebbe in ultima analisi un totalitarismo di quanti pretendono di conciliare prescindendo da valori che li trascendono e di cui non sono padroni”*. (EG, 251).

La diversità a cui fa cenno papa Francesco nei passaggi citati, riferendosi in particolar modo al dialogo interreligioso, non preoccupa la Chiesa che, nella riscoperta conciliare della sua identità e missione, ritiene insito nella propria natura avere a cuore tutte le donne e tutti gli uomini riconoscendo di non poter rigettare nulla di quanto è *“vero e santo”* anche in altre religioni (Cfr Nostra Aetate, 2). Con questa dirompente prospettiva la Chiesa stessa perciò *“esorta i suoi figli affinché, con prudenza e carità, per mezzo del dialogo e della collaborazione con i seguaci delle altre religioni, sempre rendendo testimonianza alla fede e alla vita cristiana, riconoscano, conservino e facciano progredire i valori spirituali, morali e socio-culturali che si trovano in essi”*. (Nostra Aetate, 2).

Indubbiamente tale prospettiva può emergere laddove è coltivato un sentimento di apertura verso gli altri. Ammoniva in tal senso papa Giovanni XXIII: *“Nessuna chiesa locale potrà esprimere la sua vitale unione con la chiesa universale, se il suo clero e il suo popolo si faranno suggestionare*

dallo spirito particolaristico, da sentimenti di malevolenza verso gli altri popoli, da un malinteso nazionalismo” (Princeps Pastorum, II).

Si tratta di lavorare con il desiderio e l’impegno di rendere visibile quella fratellanza universale che dovrebbe essere pacificamente riconosciuta da tutti coloro che si riconoscono figli di un unico Padre e che dovrà portare, come auspicato da papa Francesco in occasione del suo messaggio per la 107^a Giornata del Migrante e del Rifugiato a rinunciare all’egocentrismo e all’autoreferenzialità per riconoscersi in *“un Noi sempre più grande”* (Crf. Messaggio per GMMR del 3 maggio 2021).

Si tratta altresì di rinnovare ed alimentare una visione ottimista, perché cristianamente ispirata, del futuro. Dobbiamo saper intravedere che *“Dio sta preparando una grande primavera cristiana; [...] che c’è un progressivo avvicinamento dei popoli agli ideali e ai valori evangelici, che la chiesa si sforza di favorire. Oggi, infatti, si manifesta una nuova convergenza da parte dei popoli per questi valori: il rifiuto della violenza e della guerra; il rispetto della persona umana e dei suoi diritti; il desiderio di libertà, di giustizia e di fraternità; la tendenza al superamento dei razzismi e dei nazionalismi; l’affermazione della dignità e la valorizzazione della donna”*. (Redemptoris Missio, 86).

Il sempre più ampio fenomeno della mobilità umana offre un’ormai strutturale possibilità di incontro con genti e popoli un tempo pensati “lontani” geograficamente e per identità e, se da un lato ciò offre possibilità di nuova evangelizzazione tuttora da organizzare sempre meglio (*“spetta alle conferenze episcopali fondare e promuovere delle opere che consentano di accogliere fraternamente e di seguire ed assistere pastoralmente coloro che, per ragioni di lavoro e di studio, emigrano dalle terre di missione”*, Ad Gentes, 38), dall’altro oggi l’atteggiamento delle comunità cristiane dei Paesi ospitanti deve superare forme paternalistiche, accogliendo l’esempio e la testimonianza efficace che i migranti cristiani offrono con la loro vita, la loro preghiera, la loro spiritualità e tutto quanto, purtroppo ancora molto misconosciuto, li rende Chiesa viva, profetica, missionaria.

Ma quanto ciò ci interessa? Quanto vogliamo conoscere per poterne maggiormente stimare le qualità umane e le virtù cristiane che li caratterizzano?

Quanto Paolo VI diceva negli anni in cui erano gli Italiani a emigrare, oggi vale maggiormente per quanti provenendo dai diversi continenti giungono in Italia e, da battezzati, possono offrire un esempio edificante di vita cristiana: *“A questa testimonianza tutti i cristiani sono chiamati e possono essere, sotto questo aspetto, dei veri evangelizzatori. Pensiamo soprattutto alla responsabilità che spetta agli emigranti nei Paesi che li ricevono”* (Evangelii Nuntiandi, 21).

Indubbiamente le cause delle migrazioni sono in larghissima parte dettate da gravi criticità, urgenze o condizioni di non vivibilità e, pertanto, i migranti portano con sé anche *“nuove forme di povertà e di fragilità in cui siamo chiamati a riconoscere Cristo sofferente”*. Pertanto, ricorda conseguentemente papa Francesco, *“i migranti mi pongono una particolare sfida perché sono Pastore di una Chiesa senza frontiere che si sente madre di tutti. Perciò esorto i Paesi ad una generosa apertura, che invece di temere la distruzione dell’identità locale sia capace di creare nuove sintesi culturali”* (Evangelii Gaudium, 210).

Non solo i Paesi, ovviamente, sono chiamati ad aprirsi ma la Chiesa *in primis*. Compassionevole e consapevole del fatto che *“non c’è peggior alienazione che sperimentare di non avere radici, di non appartenere a nessuno”* (Fratelli tutti, 53) Essa ci ricorda con il suo essere universale che *“ogni persona che nasce in un determinato contesto sa di appartenere a una famiglia più grande, senza la quale non è possibile avere una piena comprensione di sé”* e che *“gli altri sono costitutivamente necessari per la costruzione di una vita piena* (Fratelli tutti, 149-150).

UN PARTICOLARE MAGISTERO PER UNA PARTICOLARE SITUAZIONE

Volendo poi conoscere l’attenzione specifica che la Chiesa ha rivolto, nell’opera di riflessione, al fenomeno della mobilità umana, ci si trova immersi in una vasta quantità di testi, documenti, atti propri dell’attività di governo, di guida e di accompagnamento pastorale. Se, ovviamente, ogni pronunciamento deve essere contestualizzato perché offerto in risposta alle esigenze del momento storico è altrettanto vero che il pensiero dei pontefici che si sono susseguiti nel corso degli anni ha una costante, condivisa, preoccupazione: l’accompagnamento della vita spirituale dei cristiani migranti e la loro valorizzazione nel contesto di radicamento.

Fin da **Leone XIII** (1878-1903) è chiara l’esigenza di una sistematizzazione che, procedendo da riflessioni di principio, offra strumenti normativi per l’organizzazione delle comunità: creazione di parrocchie nazionali, incarichi particolari per l’assistenza degli italiani all’estero, istituzione di società filantropiche per la tutela dei bisogni fondamentali.

In questo clima culturale ed ecclesiale emerge l’opera di **mons. Giovanni Battista Scalabrini**, vescovo di Piacenza e fondatore delle congregazioni dei missionari e delle suore di san Carlo Borromeo, di **Francesca Saverio Cabrini**, impegnata nell’assistenza degli italiani in America, e di **mons. Geremia Bonomelli**, vescovo di Cremona che iniziò nel 1900 l’assistenza agli italiani in Europa.

Con il crescere del fenomeno migratorio matura l’esigenza di organizzare la pastorale e, durante il pontificato di **Pio X** (1903-1914), emerge l’esigenza di sistematizzare anche dal punto di vista giuridico le questioni che intersecano la vita delle diocesi con quella delle persone migranti.

Se anche le migrazioni risultano sconvolte e drammaticamente condizionate nel tempo compreso tra le due Guerre mondiali, durante i pontificati di **Benedetto XV** (1914-1922), **Pio XI** (1922-1939) e **Pio XII** (1939-1958) è chiaramente con la stagione conciliare che la riflessione, la progettualità, l’iniziativa riprendono anche condizionate da nuove cause sorte ad incentivare la mobilità: il mutare della società, la crescente urbanizzazione, le nuove possibilità di lavoro e impiego in regioni e nazioni diverse da quelle di origine e, non ultima per importanza, la manifestazione

sempre più evidente del divario e degli squilibri politici, economici, sociali tra Sud e Nord del mondo.

È infatti con **Giovanni XXIII** (1958-1963) che lo sguardo sulla condizione del migrante è attento, oltre che alle necessità di maggior urgenza, alla prospettiva di partecipazione alla vita della Chiesa e delle comunità di fede. In tale periodo non c'è sovrabbondanza di documenti magisteriali ma compare esplicita l'attenzione ai migranti, fin dalla prima enciclica di Roncalli:

“Non minore è la nostra sollecitudine per tutti coloro che, spinti dalla mancanza di mezzi di sostentamento o dalle avverse condizioni politiche o religiose dei loro paesi, hanno dovuto abbandonare la patria. Quanti disagi e sacrifici devono sostenere, tolti dal suolo natio e costretti molte volte a vivere nel frastuono delle grandi città o dei grandi centri industriali con un tenore di vita tutto diverso. A ciò si aggiunga la separazione forzata dei membri della famiglia... Perciò salutiamo con vivo compiacimento gli sforzi generosi compiuti a questo scopo da varie nazioni per avviare verso una più rapida soluzione questo gravissimo problema. Ciò dovrebbe condurre non solo ad aprire nuove possibilità per l'emigrazione, ma a facilitare altresì in ogni maniera la ricostruzione dei nuclei familiari, che sola potrà efficacemente tutelare il bene religioso, morale e ed economico degli emigranti medesimi, non senza beneficio degli stessi paesi che li accolgono”. (Giovanni XXIII, *Ad Petri cathedram*, 1959).

Soprattutto, poi, si esprime chiara fin da questo momento l'auspicabile prospettiva di un sempre maggior radicamento dei migranti nelle Chiese locali:

“[...] assume speciale importanza l'integrazione del nuovo arrivato nella comunità parrocchiale. Le straordinarie forme di assistenza, anche sul piano morale e religioso, devono essere appunto concepite come una fase 'transitoria' per favorire questa piena partecipazione alla comunità dei fedeli nella carità e nella comprensione reciproca”. (Segreteria di Stato, “Lettera” 25.9.1960, in *Rivista diocesana di Venezia XLV*).

L'indicazione non lascia dubbi all'interpretazione ma è evidente che il percorso è lungo, laborioso e non semplice: non solo si deve superare l'ottica, tutt'oggi ampiamente presente, di vedere il migrante solo come oggetto destinatario della carità e dell'intervento di promozione umana ma si deve vigilare anche rispetto al rischio di assimilazione, di un'integrazione religiosa che svisceri e smarrisce le peculiarità proprie delle Chiese d'origine.

Paolo VI (1963-1978) anche sul tema della mobilità umana si caratterizza per il suo ardente desiderio di dialogo con il mondo contemporaneo. L'esperienza del Concilio e le profonde elaborazioni dottrinali che ne scaturiscono contribuiranno ad aumentare il riconoscimento dei valori propri delle differenti culture e la volontà di stimarne le influenze che tali culture possono avere sulla vita spirituale e di fede dei credenti:

“Non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti”. (*Pastoralis migratorum cura*, 1969).

Accanto a tale citato motu proprio, sono innumerevoli i riferimenti attraverso i quali Paolo VI, per propria sensibilità e per volontà di dare eco alla consapevolezza assunta dai padri conciliari,

tratteggia una nuova ecclesiologia dove *“a questa mobilità umana del mondo contemporaneo, deve corrispondere la mobilità pastorale della Chiesa”* (Paolo VI, Discorso 18.10.1973).

Ne conseguirà anche la revisione del nuovo codice di diritto canonico e la creazione, nel 1970, di un nuovo dicastero per la mobilità: la Pontificia commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo.

Soprattutto, però, emergerà con forza il modo in cui la Chiesa guarda le sorelle e i fratelli migranti: *“Continueremo a proclamare la vostra dignità umana e cristiana. La vostra esistenza possiede un valore di primaria importanza. La vostra persona è sacra. La vostra appartenenza alla famiglia umana deve essere riconosciuta, senza discriminazioni, sul piano della fratellanza”*. (Paolo VI, Discorso 2.8.1968).

È Paolo VI, infatti, che più di altri imprimerà alla riflessione una dimensione nuova, orientata non più solo alla cura spirituale dei migranti ma a una più completa cura pastorale delle persone coinvolte dai fenomeni migratori, ribadendo la convinzione radicata nel pensiero magisteriale fin dalla Costituzione apostolica *De spirituali Migrantium cura*, più nota come *Exsul Familia*, di come sia nella natura stessa della Chiesa occuparsi di mobilità umana e, perché ciò non rimanga un'affermazione di principio, di come alle dichiarazioni ideali debba corrispondere l'impegno su alcuni particolari fronti: il diritto naturale ad emigrare così come quello a non emigrare, l'attenzione alla famiglia migrante, l'equa distribuzione dei beni e la condanna ad ogni forma di chiusura e discriminazione.

Nel solco della riflessione sul tema, mantenendosi coerente la prospettiva del riconoscimento dei migranti cattolici anzitutto come volti diversi che compongono l'unico volto della Chiesa e quindi rafforzando la centralità della loro identità prima che delle legittime necessità, il vasto magistero di **Giovanni Paolo II** (1978-2005) esprime ciò valorizzando il contributo che i migranti offrono nel loro essere lavoratori (*Laborem exercens*, 23), nel loro proteggere la famiglia cercando condizioni di miglior vivibilità (*Familiaris consortio*, 46) o riconoscendo l'opportunità di rivendicazioni fondamentali, tanto nella Chiesa quanto nella società: *“Le famiglie dei migranti [...] devono poter trovare dappertutto, nella Chiesa, la loro patria. [...] siano retribuiti con giusto salario, le famiglie vengano al più presto riunite, siano prese in considerazione nella loro identità culturale”* (*Familiaris consortio*, 77).

BIGLIOGRAFIA PER APPROFONDIMENTO

DOCUMENTI DEL MAGISTERO

Documenti dei Pontefici

- Pio XII, Costituzione apostolica *Exsul familia nazarethana*, 1952
- Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Princeps Pastorum*, 1959
- Giovanni XXIII, Lettera enciclica *Pacem in terris*, 1963
- Paolo VI, Lettera enciclica *Ecclesiam Suam*, 1964
- Paolo VI, *Discorso alle Nazioni unite*, 1965
- Paolo VI, Lettera enciclica *Populorum progressio*, 1967
- Paolo VI, Motu proprio *Pastoralis migratorum cura*, 1969
- Paolo VI, Lettera apostolica *Octagesima adveniens*, 1971
- Paolo VI, Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 1975
- Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Redemptoris missio*, 1990
- Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, 2013
- Francesco, Messaggio per la 104^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, 2018
- Francesco, Lettera enciclica *Fratelli tutti*, 2020
- Francesco, Messaggio per la 107^a Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato, 2021

Documenti del Concilio Ecumenico Vaticano II

- Decreto *Unitatis redintegratio*, 1964
- Dichiarazione *Nostra aetate*, 1965
- Decreto *Ad gentes*, 1965

STUDI E APPROFONDIMENTI

- V. De Paolis, *La Chiesa e le migrazioni nei secoli XIX e XX* in <https://revistas.unav.edu>
- G. Campese, *Il magistero della Chiesa sulle migrazioni*, Scalabrini International Migration Institute, Roma 2020
- Savarese
- G. Tassello – L. Favero (a cura di), *Chiesa e mobilità umana*. Centro Studi Emigrazione, Roma 1985